

Volete capire lo spread? Guardate un film

IL CASO

*Da «Apocalypse Now»
a «Prendi i soldi e
scappa»: capolavori del
cinema, ma non solo*

*Perché spesso i titoli più
famosi sono anche
manuali di economia
Parola di Bocconi*

di Angelo Allegri

«Il cinema è la vita con le parti noiose tagliate» diceva Alfred Hitchcock. La vita e forse anche l'economia, almeno secondo Marco Onado, docente di finanza all'Università Bocconi. Fedele a questo assunto, Onado, che è anche stato commissario Consob, ha scritto un libro in cui spiega la finanza attraverso, appunto, trame e vicende di alcune tra le più famose pellicole mai girate.

Il titolo, «Prendi i soldi e scappa», è direttamente mutuato da Woody Allen, abbondantemente citato in tutto il testo. Ma nel volume, pubblicato da Laterza, c'è davvero mezza storia della settima arte. Quanto ai titoli si va dai più prevedibili, quando si parla di economia (l'ormai classico *Wall Street* o i più recenti *Margin Call* e *Fra le nuvole* con George Clooney come protagonista) fino ai più inaspettati (*Mary Poppins*, *Chinatown* o *Apocalypse now*): scene e personaggi vengono analizzati e scomposti per estrarre il significato o le spiegazioni finanziarie del caso.

La tecnica, che richiede un acrobatico equilibrio tra due poli tematici a prima vista lontanissimi tra loro, si presta a vivacizzare quella che da sempre viene definita «scienza triste». E in realtà un rilettura in controluce e in chiave economica di opere nate in ambiti del tutto diversi è spesso efficace.

Un paio d'anni fa Franco Debenedetti, scrisse per Marsilio un testo su 100 anni di politica industriale italiana, *Scegliere i vincitori, salvare i perdenti*. All'inizio di ogni capitolo figurava una citazione letteraria scelta ad hoc per introdurre l'argomento. La scelta portava alla

scoperta che Alessandro Manzoni (nel volume il più saccheggiato tra gli autori italiani) e i suoi *Promessi Sposi*, sono anche un trattato di economia politica: «...anche nelle maggiori strettezze, i denari del pubblico si trovano sempre, per impiegarli a sproposito», diceva per esempio l'autore dell'Adelchi, descrivendo Milano prima della peste. E a proposito di Antonio Ferrer, gran cancelliere spagnolo e dei suoi provvedimenti per evitare la rivolta del pane: «Costui vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per se una cosa desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla». Due schegge, ma si potrebbe continuare a lungo, che meglio non potrebbero sintetizzare i pericoli di statalismo e dirigismo economico.

Sulla stessa falsariga si è esercitato di recente anche un dirigente della Banca d'Italia, Giandomenico Scarpelli, che ha preso una lunga serie di capolavori della letteratura (*La ricchezza delle emozioni*, Carocci editore) e ne ha messo in luce premesse e significato economico. Robinson Crusoe, abbandonato su un'isola, esamina per esempio con rigore da economista il concetto di valore di scambio di un bene (per lui impossibile, vista la mancanza di una controparte). Gulliver, invece, alle prese durante i suoi viaggi con i cavalli intelligenti, gli Houyhnhnm, passa in rassegna la struttura economica della loro società paragonandola a quella inglese.

Con i personaggi dei film l'esercizio è ancora più facile. E l'operazione tentata da Onado è un gioco divertente. Il *Giornale* la presenta raccontando sei tra le pellicole scelte dal professore della Bocconi e il loro significato economico.



MARY POPPINS

I bimbi, la «supertata» e il ruolo delle banche

Prima vista quella di Mary Poppins è una storia lontana anni luce da soldi e finanza. Ma c'è una scena, secondo Marco Onado, in cui si spiega al meglio il ruolo occupato dalle banche nel mondo dell'economia.

Michael, insieme alla sorellina Jane affidato alla «supertata» Mary, va nella banca dove lavora il papà, il quale, insieme ai colleghi, cerca di convincere il bimbo a depositare due penny allo sportello. Per raggiungere l'obiettivo lo rassicura sulla sicurezza dell'investimento, gli spiega l'importanza che i suoi soldi possono avere per il Paese e per le grandi opere «che soltanto il credito può dare», infine sottolinea il ruolo che la Banca d'Inghilterra e gli altri istituti hanno per il Paese.

Gli sforzi non saranno premiati visto che i due bambini scappano a gambe levate e finiscono per incontrare Bert lo spazzacamino. Resta però la spiegazione: le banche sono lo snodo fondamentale di ogni sistema economico moderno, mettono in comunicazione i risparmiatori con le imprese, e attraverso il credito trasformano il risparmio in investimenti produttivi.

Se non ci fossero le banche ogni singolo imprenditore dovrebbe cercare risparmiatori pronti ad affidargli i suoi soldi. Ma il privato non sempre sa valutare al meglio le opportunità di investimento. In più può avere la necessità di disporre dei suoi soldi prima che l'imprenditore possa restituirglieli. Le banche hanno queste due funzioni: impiegando degli specialisti e mettendo i soldi in pool garantiscono un impiego più efficiente delle risorse a disposizione e sono in grado di restituire i soldi al correntista quando questi ne ha bisogno (naturalmente scandalizzando).

LA VITA È MERAVIGLIOSA

Sportelli da infarto se manca la fiducia



«La vita è meravigliosa», girato nel 1946, è una dei più bei film di Frank Capra. «Un classico del cinema, ma anche dell'economia», scrive Onado. La vicenda si svolge alla vigilia di Natale: George Bailey, interpretato da James Stewart, guida una piccola banca che garantisce mutui ipotecari a tante modeste famiglie. Affida a suo zio Billy la somma di 8mila dollari, necessari per fare fronte agli impegni dell'istituto. Quest'ultimo, però, li perde e a trovarli è il cattivo Henry Potter che si guarda bene dal restituirli. Il povero George, disperato all'idea del fallimento, tenta il suicidio ma viene salvato da un angelo inviato dal cielo. È proprio l'angelo Clarence a restituire la speranza a George e nell'ultima scena tutti i suoi amici mettono qualche banconota in una cesta per salvare la banca e i tanti mutui concessi.

Il film è considerato un apologo sull'amicizia, ma mette in luce anche la strutturale fragilità degli istituti di credito che ricevono i soldi dai correntisti e poi li prestano alle aziende o a chi, come in questo caso, fa un mutuo per comprare casa.

Per far fronte alle richieste di restituzione le banche possiedono del capitale e trattengono delle riserve in proporzione ai soldi depositati (per questo sono dette «a riserva proporzionale»). Il presupposto è che non tutti si presentino insieme a chiederli. Ma se si crea una crisi di fiducia chiunque vuole recuperare il prima possibile il proprio denaro. È la cosiddetta *bank run*, la corsa agli sportelli, una condanna al fallimento per qualunque istituto. Se si tiene conto che le banche si prestano denaro tra loro si capisce il corso rischio all'epoca della crisi del 2008: un infarto dell'intero sistema finanziario.



LA BANDA DEGLI ONESTI

Il denaro che usiamo? Solo un pezzo di carta

Totò e Peppino de Filippo sono le maschere per antonomasia del cinema italiano. «La banda degli onesti», diretto da Camillo Mastrocinque e sceneggiato da Age & Scarpelli, è tra i loro film più famosi. A modo suo, affronta il tema del valore del denaro e della sovranità monetaria. Nella vicenda Totò è il portiere di uno stabile che assiste un condomino morente: questo ultimo, ex funzionario della Banca d'Italia, gli lascia i cliché e la filigrana originali per stampare biglietti da 10mila lire. Coinvolti un tipografo (Peppino de Filippo) e un disegnatore, la banda si mette all'opera per spacciare i soldi falsi, anche se in tutto uguali a quelli veri. Alla fine e dopo molte peripezie nessuno dei tre «falsari» avrà il coraggio di spendere le banconote contraffatte.

«La lezione di Totò e Peppino è che la moneta che usiamo non è altro che un pezzo di carta», spiega Onado. «Perché allora vale 10mila lire? Semplicemente perché la legge stabilisce il potere di acquisto stampato su di esso. Anche diventata un semplice pezzo di carta (anzi, proprio per questo), la moneta che usiamo è il frutto di un privilegio assegnato a un'istituzione particolare: la banca centrale».

Per gran parte della storia la moneta è stata costituita da beni dotati di un valore «intrinseco», come l'oro o l'argento. Anche la cartamoneta poteva essere convertita a richiesta in moneta metallica. Solo a partire dal secolo scorso, la convertibilità è finita e ha preso il sopravvento quella che in inglese si chiama «fiat money» o moneta fiduciaria. Il suo valore si basa, appunto, sulla fiducia, che essa venga accettata sulla base di un determinato valore, quello stabilito dalla banca centrale emittente.



UNA POLTRONA PER DUE

Nelle Borse si gioca come con le arance

Sono alla base della finanza moderna. Ma per capire l'essenza dei contratti derivati basta guardare *Una poltrona per due*. A girarlo fu John Landis nel 1983: allora il big bang della finanza globalizzata non era compiuto, eppure il film conserva ancora tutto il suo valore, per così dire, didattico.

Dan Aykroyd è Louis Winthorpe III, ricco agente di cambio, aristocratico esponente della Filadelfia «bene». Gli zii, padroni della società per cui lavora, per il puro gusto di una scommessa decidono di tentare un esperimento: gli fanno perdere tutto quello che ha sostituendolo con un *homeless* raccolto per strada, Eddie Murphy. Quest'ultimo dimostra subito grandi doti di finanziere mentre il ricco rampollo precipita in un gorgo di emarginazione e alcolismo. Alla fine i due uniranno le loro forze contro gli zii maligni, scoprendo la truffa sui cui fondano la loro ricchezza: pagano per avere in anticipo le previsioni sul raccolto delle arance per guadagnare somme enormi sul mercato dei derivati.

Si tratta in questo caso di contratti che danno diritto a vendere o comprare un determinato bene a una data futura e a un prezzo prefissato. Nati a scopo di protezione da un rischio (chi produce aranciate può fissare in anticipo il prezzo della materia prima) i derivati sono anche un potente strumento speculativo. Anche chi non è interessato al succo d'arancia può scommettere sull'andamento del raccolto: comprare al prezzo di oggi per lucrare (al rialzo o al ribasso) sulla differenza con quello di domani. Un gioco redditizio ma anche rischioso. Agli zii cattivi verrà fornito il dato sbagliato, in modo da provocare la loro bancarotta.

WALL STREET

La «dritta» giusta a rischio della galera



Più che un film, «il» film. Anzi, una sorta di manuale sulla finanza americana degli anni Ottanta del secolo scorso, non poi così lontana da quella che con i mutui subprime ha innescato la grande crisi che ha dominato l'ultimo decennio. E Gordon Gekko (Michael Douglas), il protagonista di *Wall Street*, girato da Oliver Stone nel 1987, con le sue frasi più celebri, come «greed is good», l'avidità è una cosa giusta, è rimasto un personaggio proverbiale. È lui a «usare» un giovane broker, interpretato da Charlie Sheen, per avere informazioni in anteprima sui grandi affari che saranno annunciati di lì a poco. Grazie a questa attività di insider trading, e alla capacità di anticipare i movimenti di mercato, il giovane Sheen assapora il gusto della ricchezza ed entra nella New York che conta. Ma l'Autorità del mercato, la Sec, Security and Exchange Commission è sulle tracce dei due.

L'ultimo atto del broker, ormai pentito e alla vigilia dell'arresto, è quello di salvare dalla speculazione la compagnia aerea del padre, che Gekko vuole acquisire per rivendere poi a pezzettini. Una contrapposizione simbolica tra l'economia reale quella fatta di uomini e aziende, e quella finanziaria, fatta solo di soldi che cambiano di mano.

«Il messaggio più importante», dice Onado, «riguarda comunque la psicologia dei nuovi protagonisti apparsi sulla scena della finanza americana». Quello che conta per Gekko è ovviamente il denaro: «Il denaro di per sé non si crea né si distrugge. Semplicemente si trasferisce da un'intuizione all'altra. E ancora: «Io non creo niente, io posseggo. È tutta una questione di soldi, il resto è conversazione».



SOCIAL NETWORK

Basta macchine qui ci vuole un'idea

È il volto più recente del capitalismo, quello in cui a fare la differenza sono più macchine e investimenti materiali, ma impalpabili innovazioni veicolate dalla rete. «Social Network», girato nel 2010, racconta la storia di Mark Zuckerberg, un *nerd*, un seccione con seri problemi di relazioni personali che crea Facebook e costruisce sul suo giochetto un patrimonio da alcune decine di miliardi. A dargli un mano la nuova finanza basata sul *venture capital*, «operatori specializzati che entrano nel capitale di imprese allo stadio poco più che embrionale e puntano a guadagni consistenti quando l'impresa approderà in Borsa, in particolare al Nasdaq, il mercato che si specializza nella quotazione di nuove imprese della tecnologia».

Le nuove «parole magiche», scrive Onado, sono *start-up*, l'impresa appena nata, e la sigla *Ipo*, *Initial public offering*, ovvero la quotazione sul mercato di Borsa. Wall Street incontra la Silicon Valley: ci sono i soldi, le rivalità e gli intrighi, ma anche i maghetti dei computer e della realtà virtuale. Ci sono società in cui tutto è basato su un'idea: se questa funzionerà pioveranno miliardi e su promesse di questo tipo gli investitori sono pronti a scommettere, a comprare per cifre folli piccole aziende che non hanno mai guadagnato un soldo.

«È il terreno di cultura ideale, dice Onado, «per una bolla speculativa analoga alla febbre dei tulipani di quattro secoli fa. «Come allora bastava offrire un bulbo del fiore di moda perché qualsiasi prezzo sembrasse ragionevole, così nell'ultimo decennio del XX secolo qualsiasi società che avesse dotcom nel nome otteneva valutazioni astronomiche».